

# Cultura

## Totò, principe della risata. Ma anche dell'eleganza

La passione per i completi della sartoria napoletana, lo «sparato» delle camicie perfettamente inamidate, le cravatte di Marinella, il tessuto Principe di Galles, gli immancabili gemelli. Nelle celebrazioni per i 50 anni dalla scomparsa non poteva mancare il ricordo di un aspetto significativo della personalità di Antonio de Curtis: nasce così il premio «Totò l'eleganza del genio» attribuito da Napoli Moda design (3-14 maggio) alla nipote Elena Anticoli De Curtis. «Il suo primo abito mio nonno lo acquistò con i risparmi guadagnati facendo lavoretti da manovale - racconta Elena, presidente dell'associazione di



Elegante Totò, qui accanto alla sua Alfa Romeo, amava le sciarpe di seta e i guanti.

famiglia Antonio de Curtis in arte Totò - poi parti militare e lasciò il completo in custodia a sua madre, che però fu costretta a venderlo. Quando tornò a casa ne fu dispiaciutissimo, anzi si infuriò al punto di chiedere con forza a suo padre di regolarizzare al più presto il rapporto con la madre e prendersi cura di lei».

«Mio nonno è sempre stato un esteta - racconta Elena, tra gli ospiti della manifestazione ideata dall'architetto Maurizio Martinello e premiata insieme con Simona Ventura e con Giulia Molteni per il design - così come amava la bellezza femminile, si circondava di bellezza, e lo testimonia l'eleganza della sua

casa. Conservo i suoi splendidi piatti e le posate d'argento con cifre e stemma, e una vestaglia di un bellissimo rosso cardinalizio con risvolti di velluto nero. Mia madre Liliana mi racconta che in casa il nonno era sempre impeccabile. Amava molto anche il profumo e la sua fragranza preferita ha ispirato 'Antonio de Curtis' che l'azienda napoletana Mansfield produce da qualche anno». Celebri anche le sue scarpe di seta e i guanti. «La cosa alla quale Totò da uomo elegante non rinunciava? Le camicie bianche perfettamente stirate ed inamidate», conclude. ♦ R. Cu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Mostra** In esposizione una quindicina di opere appartenenti all'Azienda ospedaliero-universitaria di Parma

# Ranuccio e altri benefattori

«Arte hospitale»: sfilano i dipinti di una collezione non facilmente accessibile. Ritratti del duca Farnese, di Rodolfo Tanzi e di altri uomini «d'animo nobile e generoso»

di Stefania Provinciali

Una mostra nuova, ricca di significati. E' «Arte hospitale» alla Galleria Antiquaria Le Due Torri di Noceto (fino al 16 maggio) e che propone un positivo esempio d'incontro artistico tra pubblico e privato. Esposte una quindicina di opere della Collezione dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma, con l'intento di consentire agli studiosi e a tutti gli appassionati d'arte di poter apprezzare almeno una minima parte degli importanti dipinti esposti nella struttura e che, a causa della loro collocazione, sono di difficile accessibilità. Opere mai viste insieme all'interno di una singola mostra, scelte ed accostate per i loro significati, per i periodi e il genere che rappresentano, così da offrire una visione senz'altro nuova ed accurata di una minima parte di quel patrimonio che è andato componendosi per donazione all'ospedale, struttura per secoli privata, intesa di ospitalità per la cura. Ecco allora il titolo dell'esposizione «Arte hospitale» che racchiude in sé i diversi significati di ospitalità. Le opere esposte, alcune delle quali mostrano i segni del tempo trascorso, tanto che sono state effettuate ripuliture ed anche un intervento di restauro per poterle esporre, raccontano di ritratti dei benefattori, uomini d'animo nobile e duchi, e di immagini sacre, realizzate da pittori più o meno noti, che si prestano ad una rilettura e già oggetto di nuovi studi da parte degli storici dell'arte che hanno scelto e scandagliato le vicende pittoriche di queste tele: Marzio Dall'Acqua, Emilio Negro, Massimo Pironi, Nicosesta Roio, autori anche dei saggi in catalogo, Mup Editore. L'idea di una esposizione era subito stata condivisa da Tommaso Tomasi, direttore della gal-



Dipinti in mostra Qui sopra Ranuccio Farnese. A destra Maddalena penitente.

leria Le Due Torri e Massimo Fabi, direttore generale dell'Azienda ospedaliero universitaria, dai cui uffici amministrativi provengono buona parte dei dipinti; entrambi intervenuti all'inaugurazione della mostra accanto a Fabio Fecci, sindaco di Noceto, ed ai curatori. Il percorso prende avvio dalla «Madonna col bambino» (Madonna delle Candelabre), fine XV inizio XVI secolo, opera in legno e stucco a pastiglia policroma che comprende anche l'incorniciatura eseguita con la stessa tecnica del rilievo «stacciato» alla Donatello, consueta nella bottega di Antonio Rossellino e considerata dalla Roio che l'ha studiata, una delle numerose redazioni tratte da un modello del Rossellino. C'è poi un ritratto di anonimo del

XVII secolo che riprende un'immagine precedente di Rodolfo Tanzi, forse tra i quadri presentati il più noto poiché già esposto in altre mostre. Una Sacra famiglia con Santa Caterina d'Alessandria (ambito di Giovan Battista Trotti detto il Malosso) giunge all'ospedale dal Consorzio dei vivi e dei morti, realizzata con tinte accese e brillanti all'interno di una ricca cornice dorata a «dicola», appare intrisa della raffinatezza della Maniera. Di pittore anonimo di scuola emiliana «La Madonna col Bambino in gloria d'angeli appaiono ai santi Vincenzino, Nicomede e Bovo» (secolo XVII) dipinto proveniente dagli antichi ospedali di Parma e che stilisticamente si ricollega alla cultura del-



**Immagini sacre**  
Alla Galleria Antiquaria Le Due Torri di Noceto

ultimo manierismo parmense nell'ambito di Giovan Battista Tinti. Un piacevole ritratto femminile (XVII secolo), caratterizzato dallo stemma che la giovane donna regge in primo piano, è fatto risalire ad un anonimo pittore di scuola fiamminga: lo sfondo neutro dichiara una deliberata ricerca di effetti spaziali e di profondità così come la luce evidenzia i contrasti degli scuri e la fisicità della figura femminile. Sempre di anonimo (XVII secolo), è il ritratto di Ugolino da Neviano, benefattore che, nel testamento redatto il 10 giugno del 1362, lasciò i propri cospicui beni mobili ed immobili per fondare «nella vicina di Santa Cecilia», nei pressi dell'attuale via Bixio, un ospedale. Sia per questo ritratto

che per quello di Rodolfo Tanzi la presenza del tavolino a cui tende la mano fa pensare alla ritrattistica farnesiana della seconda metà del XVI secolo e della prima metà del XVII. C'è poi il ritratto di Ranuccio II Farnese, dalla didascalia e cronologia errata, come aveva fatto notare Francesco Barocelli in sede di una prima schedatura della collezione. Non Odoardo Farnese, bensì Ranuccio II e potrebbe essere la prima immagine iconografica elaborata dal Denys. E poi, di pittore anonimo di scuola emiliana (secolo XVII) un grande olio su tela «I dieci mila martiri», che indica uno stile peculiare della pittura parmense con influenza del manierismo padano e genovese. Attribuito forse allo Spolverini il Francesco Farnese, olio su tela, datato 1694 e forse copia da Agostino Carracci il Ranuccio I Farnese, entrambi con approfondita scheda di Marzio Dall'Acqua. Una coinvolgente Maddalena dell'ambito di Giovan Battista Tagliasacchi evidenzia l'appartenenza alla cultura figurativa padana tra XVII e XVIII secolo. Chiudono il percorso una serie di ritratti: Ferdinando di Borbone, duca di Parma, di Pietro Melchiorre Ferrarini; il noto ritratto di Maria Luigia d'Austria di Antonio Pasini e il conte Francesco Affaticati di Francesco Scaramuzza, prototipo quest'ultimo di una serie di una ritrattistica tutte da studiare, destinata al pubblico e volta ad accompagnare il gesto benefico che ne motivava l'uso espositivo. Mostra e catalogo vogliono essere anche omaggio allo storico e studioso d'arte Francesco Barocelli che, con solerzia e passione, molti anni or sono aveva attuato una prima importante catalogazione del patrimonio artistico appartenente all'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ai Diari di bordo**

## Ivano Porpora e due destini tra Viadana e la Provenza

Domani alle 18,30 Ivano Porpora presenta ai Diari di bordo (in borgo Santa Brigida) il suo nuovo romanzo «Nudi come siamo stati», edito da Marsilio.

A cinque anni dal suo esordio con «La conservazione metodica del dolore» a dialogare con l'autore sarà Jacopo Masini.

All'inizio ci sono due bambini, in Provenza, che corrono, metà per gioco e metà no: Bastien, il fratello maggiore, e Arsène, il minore. Bastien da questa corsa rimarrà segnato per la vita, e Arsène non riuscirà mai a perdonarlo. Molti anni dopo, a Viadana, un paesino in provincia di Mantova, un giovane pittore, Severo, chiede a un affermatissimo pittore francese, Arsène, di accettarlo come suo allievo. Perché Arsène ora vive lì, tra argini e nebbie? Che cos'ha «visto» in Severo, al punto di decidere di prendere su di sé, letteralmente, il suo male? Sono due misteri che solo una morte svelerà parzialmente. Nudi come siamo stati è tre romanzi in uno: la storia di un giovane sordo a se stesso che impara ad ascoltare; la storia di un bambino che perde la felicità e la scambia con uno strano cinismo; la storia di un uomo per il quale tutto è compiuto, e morire è come centrare il bersaglio di un'esistenza. Tre storie narrate con una scrittura mirabile nel rappresentare corpi, gesti e paesaggi, sempre esatta ed evocativa.

Ivano Porpora è nato nel 1976 a Viadana, in provincia di Mantova. Ha pubblicato il romanzo «La conservazione metodica del dolore» (Einaudi 2012), le poesie «Parole d'amore che moriranno quando morirai» (Miraggi 2016), la favola per bambini «La vera storia del leone Geodeone» (Corrimano 2016), le fiabe per adulti «Fiabe così belle che non immaginerete mai» (LiberaAria 2017). Tiene corsi di scrittura in giro per l'Italia e pubblica una newsletter gratuita di scrittura. ♦ R. Cu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Mostra** La rivista di studi breriani curata da Alberto Brambilla e Adalberto Scemma. Con un'intervista di Claudio Rinaldi a Osvaldo Bagnoli

# Brera e i «Quaderni dell'Arcimatto»

Andrea Ponticelli

Riviviamo il gusto dell'incontro con Gianni Brera grazie al quarto appuntamento con i «Quaderni dell'Arcimatto», la rivista di studi breriani curata da Alberto Brambilla e Adalberto Scemma con ricordi, testimonianze, e anche una serie di dipinti che costituiscono un ulteriore omaggio a Brera. E' una nuova occasione per riscoprirlo in un anno importante: il 19 dicembre ricorrono infatti i 25 anni dalla sua scomparsa, avvenuta appunto nel '92 alle tre e venti di notte in un incidente stradale sulla Codogno-Casalpusterlengo. Con lui morirono anche i suoi fraterni amici Vittorio Ronzoni e Pierangelo Mauri.

E ripensando alla sua prematura scomparsa, vengono i brividi quando si legge il ricordo di Andrea Maietti - grande studioso breriano - dell'ultima sua intervista, legata al progetto di un libro. Maietti parlò con Brera il 17 dicembre 1992, un giorno prima dell'incidente. Brera aveva forse un presentimento

quando parlò del suo futuro ultraterreno? «Io non andrò nel caos delle materie scelte, perché ormai la mia vecchia carcassa ne ha provate troppe, e poi credo di essere giunto felicemente alla fine di una lunga parabola, quella dei miei. Per cui dopo di me il diluvio».

E diluvio è stato, da quel giorno. Una pioggia continua di ricordi, testimonianze, omaggi che adesso assumono un rilievo ancora maggiore in vista del venticinquesimo. Ma più che a questo anniversario, peraltro di grande importanza, i curatori della rivista guardano già al centenario della nascita nel 2019: con l'obiettivo, come scrivono nella prefazione, di evitare «una sterile celebrazione del personaggio Brera, con gli stereotipi che ormai gli si sono attaccati come una specie di patina muffosa», concentrandosi piuttosto sulla convinzione che «Brera debba essere considerato un giornalista che ha profondamente innovato, da molti punti di vista, il suo mestiere»; ma senza dimenticare «la sua dimensione letteraria, il suo stile e la sua

lingua, oggetto di discussioni in cui non mancano giudizi fortemente critici».

Il Brera giornalista, ma soprattutto inviato, emerge con la sua prepotente personalità dai ricordi di Beppe Maseri. Per il Gioann era il suo gregario di fiducia al Giorno: lo richiedeva espressamente quando doveva andare in trasferta. Un compito non facile: «seguire, accompagnare Brera nelle trasferte non era semplice. Per la sua forte personalità, il suo carisma, la sua professionalità». E un esempio di quanto fosse professionale emerge quando Maseri racconta: «Il suo assistente, cioè il sottoscritto, doveva essere sempre pronto a soddisfare le delucidazioni richieste dal Maestro ("Chi è stato a fare il passaggio?") perché altrimenti erano rimproveri ad alta voce». Ma quando questi rimproveri andarono sopra le righe Maseri si arrabbiò. E Brera chiese praticamente scusa: si è grandi anche in questo.

Il Brera innamorato di un calcio d'altri tempi emerge dalla lunga intervista che il vice direttore della Gazzetta di Parma



Gianni Brera Giornalista e scrittore.

Claudio Rinaldi ha realizzato con Osvaldo Bagnoli, lo storico vincitore dello scudetto con la Verona nel 1985. Brera lo aveva ribattezzato Schopenhauer: «Stravedeva per me, il Gioann. Mi stimava molto, mi voleva bene». Gli voleva bene perché sul calcio «andavamo molto d'accordo: oltre al mio modo di al-

lenare, gli piaceva il mio modo di fare, di vivere». Lo ammirava perché era nato alla Bovisa, un quartiere operaio di Milano: «Certo il fatto che fossi della Bovisa mi agevolava: gli piaceva che gli raccontassi dove ero nato e cresciuto, tante cose della mia infanzia, la storia del mio ingresso in prima squadra al Milan». Calcolisticamente parlando, Brera adorava Bagnoli perché «era un brillantissimo interprete del calcio all'italiana. Safety first, primo non prenderle. Difesa e contropiede». Poi si può trovare il Brera come un faro illuminante nella lunga intervista di Adalberto Scemma a Gilberto Lonardi, «un cattedratico fuori copione, studioso carismatico di Leopardi, Manzoni e Montale», che scoprì Brera come una folgorazione e gli dedicò la voce «Sport e linguaggio per il Dizionario critico della letteratura italiana edito dalla Utet: «L'ho letto e riletto - dice Lonardi a Scemma riferendosi a Brera - poi l'ho riletto di nuovo e sono andato fuori di testa! Fraseggio bizzarro, scrittura drogata con varie connotazioni. Ho rischiato un processo imitativo devastante».

L'amicizia tra Brera e Tombari, lo scrittore marchigiano autore de «Le cronache di Frusaglia», è poi al centro del-

l'analisi di Gianni Mura. Brera leggeva Tombari? «Ho controllato - scrive Mura - chiedendo alla signora Rina, vedova di Gianni». E la risposta conferma la tesi di Mura: «Sì, lo leggevamo da fidanzati, prima della guerra. Tutta Frusaglia, il libro degli animali, che bella scrittura viva, per i tempi». Per Mura «a unire Brera e Tombari credo che oggi resti la brillantezza della lingua, lo spessore culturale... l'attaccamento alla propria terra... come vi fosse un ponte fra Pianariva e Frusaglia, che non esistono sulla carta geografica ma nel sangue, nella memoria storica, nell'attenzione ai fatti e personaggi da Strapaese». Infine il Brera amante dell'arte analizzato da Alberto Brambilla. Un mondo tutto da scoprire: «se l'interesse di Gianni Brera per l'arte moderna è un fatto ormai assodato, non si è mai davvero scavato in quella maniera e poco dunque si sa del Brera collezionista e dei suoi effettivi gusti artistici». Anche questo un aspetto di Brera da riscoprire nelle vicine celebrazioni. ♦

♦ I quaderni dell'Arcimatto  
Fuorionda, pag. 189 € 18,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA